

DALL'EMERGENZA ALLA NORMALITÀ

LA PROPOSTA

DELLA

CONSULTA ROM E SINTI DI MILANO



Milano, 16 giugno 2012
Documento a cura della
Consulta Rom e Sinti di Milano
associata alla Federazione Rom e Sinti insieme
consulta.rom.milano@gmail.com - romsinti.insieme@libero.it

UNA PREMESSA GENERALE

Il popolo rom e sinto, nelle sue diverse articolazioni, ha delle caratteristiche uniche: costituisce la più grande minoranza europea – oltre 10 milioni distribuiti in tutti i Paesi -; non ha una terra di riferimento, neppure l'India delle lontane origini, non ha, come altre minoranze disperse, rivendicazioni territoriali, quindi non ha mai fatto guerre per rivendicare qualcosa, non ha strutture organizzate, né sedi di rappresentanza, i suoi membri sono cittadini del luogo nel quale vivono. Sono quindi il perfetto popolo europeo, ma ciononostante sono il popolo più discriminato d'Europa, tanto che nel Consiglio d'Europa vi è un commissario *ad hoc* con il compito di favorire specifiche politiche di contrasto alla discriminazione e di inclusione sociale e civile.

A Milano questi cittadini europei rappresentano solo una piccola minoranza, appena il 3 x mille della popolazione, ma sono percepiti come una parte estranea alla città e come un problema sociale insolubile. Benché in gran parte i diversi gruppi siano composti da cittadini italiani - alcuni lo sono da sempre - i Rom e i Sinti continuano a essere considerati fundamentalmente come “estranei” e “nomadi”, nonostante la maggioranza di loro siano diventati sedentari da tempo.

Il “nomadismo” moderno è piuttosto rappresentato dall'essere ancora e fundamentalmente un popolo che vive ai “confini”, in zone di cerniera tra le città e le nazioni, nel tentativo di costruire dei rapporti di pacifica convivenza e di mantenimento della propria identità, per molti versi non omologabile con il resto della società, un'identità che consiste anche in una concezione di vita, che si può anche definire uno stato dell'anima, un modo di vedere il mondo, lo spazio e il tempo.

La situazione di partenza

Anche per questa “irriducibilità” all'omologazione, le amministrazioni che si sono succedute finora non hanno mai fatto una politica che non fosse quella del contenimento e della marginalizzazione delegandone la gestione alle associazioni del privato sociale. Questa scelta ha escluso la partecipazione di rom e sinti e il loro contributo privilegiando la cultura dell'assistenza anziché quella della responsabilità. Alla logica di contenimento e di marginalizzazione si sono aggiunte discriminazione e ostilità, sfruttamento politico della fragilità sociale, senza politiche che favorissero la convivenza della comunità zigana con la cittadinanza. Così i campi regolari sono diventati ghetti ai quali dal 2008 è stato applicato un regolamento prefettizio che limita le libertà delle persone, causa espulsioni con motivazioni in contrasto con il diritto nazionale e internazionale, come la retroattività della pena e la responsabilità collettiva e non personale di fronte alla legge. Per i campi irregolari c'è stata una vera e propria persecuzione con continui sgomberi che hanno infierito su famiglie in condizioni di grave degrado e difficoltà sociale, senza che questa scelta modificasse sostanzialmente la presenza dei rom e dei sinti che rimangono circa 800 nei campi regolari e secondo il censimento prefettizio circa 1000 nei campi irregolari (un dato del tutto sottostimato rispetto alla realtà), in compenso ha approfondito la discriminazione nei confronti delle comunità rom e sinte.

La logica che la precedente amministrazione intendeva applicare era quella della drastica riduzione della presenza di comunità zigane chiudendo 7 campi regolari e continuando nella politica degli sgomberi per le realtà irregolari. In sostanza rendendo ancora più marginale la presenza delle comunità zigane e cancellando ogni forma di riconoscimento dell'identità culturale di questo popolo.

Il quadro mutato

Per quanto riguarda l'amministrazione cittadina, va sottolineato il nuovo clima che si è determinato nei modi e nelle forme nei rapporti con la nuova giunta. Oggi questo popolo ultimo nella scala sociale è anche ultimo nell'essere considerato in grado di autorappresentarsi, per questo il riconoscimento di un ruolo attivo e di interlocuzione delle comunità organizzate nella Consulta Rom e Sinti di Milano è il segno distintivo di questo nuovo clima che consente un confronto costruttivo per affrontare le diverse situazioni della comunità zigana senza pregiudizi e soluzioni precostituite, senza considerare rom e sinti un problema di ordine pubblico, di sicurezza, ma, prima ancora che un problema di politiche sociali, un problema di riconoscimento della minoranza di Rom, Sinti e Caminanti come parte integrante della più grande comunità cittadina.

Ma il fatto più rilevante per l'immediato è dopo quella del governo italiano, l'approvazione da parte della Commissione europea della "Strategia nazionale per l'inclusione delle comunità rom, sinte e caminanti", elaborata dall'UNAR con la partecipazione delle associazioni rom e sinte, che introduce novità rilevanti: l'intervento su quattro assi - abitare, lavoro, scuola e salute - prevede il coinvolgimento delle comunità interessate destinando i fondi disponibili a progetti condivisi.

Altro fatto di grande importanza è l'approvazione del riconoscimento delle lingue rom e sinti tra le minoranze linguistiche in Commissione Esteri della Camera, in sede di ratifica della Carta europea delle lingue regionali. Questo è il primo passo, poi dovrà decidere il Parlamento per il riconoscimento giuridico della minoranza di Rom, Sinti e Caminanti, elemento determinante per il superamento dell'emarginazione e della discriminazione.

Per questo le comunità Rom e Sinte sollecitano il governo a sostenere il riconoscimento, a dar corso alle linee operative della Strategia e a dare indicazioni ai prefetti in linea con la Strategia nazionale. Da parte sua la Consulta di Milano si impegna con questo documento a dar corpo alle linee generali della Strategia con una proposta sulla quale aprire un confronto stabile con l'amministrazione per le comunità di Milano.

LA PROPOSTA DELLA CONSULTA

Come premessa alla nostra proposta ci sembra necessario fare alcune puntualizzazioni preliminari.

- Noi non parliamo di integrazione o di inclusione, termini che non corrispondono al nostro sentire, perché non ci sentiamo né diversi da integrare, né esclusi da includere. Noi siamo parte di questa città nella quale e con la quale vogliamo convivere con la nostra identità. Per chi parla di inclusione o di integrazione questo significa prima di tutto contrastare il pregiudizio e la discriminazione che hanno fatto della comunità zingana il capro espiatorio del disagio sociale e lo strumento prediletto di campagne di stampa e politiche razziste e fomentatrici di un odio che ha lasciato un segno profondo nella coscienza collettiva. Chiediamo perciò di valorizzare le risorse umane delle nostre comunità non solo nella gestione organizzativa ed economica delle realtà presenti sul territorio comunale, ma anche nella costruzione di un rapporto di scambio sociale e culturale con le istituzioni e con la cittadinanza.
- Impegnarsi per l'inclusione vuol dire risolvere i problemi diversi che hanno le diverse comunità. Il lavoro è un problema di tutti, il diritto allo studio non si risolve con la semplice iscrizione ma con un inserimento che non discrimini i nostri figli, il diritto alla salute deve essere reale (mentre vale per gli extracomunitari non vale per i comunitari: per esempio i rumeni cittadini comunitari non hanno accesso al SSN).
- Far cessare la politica dell'emergenza vuol dire sospendere gli sgomberi senza soluzioni e senza assistenza che hanno tormentato centinaia di famiglie: 540 sgomberi in 3 anni, un ben triste primato, hanno colpito sempre le stesse persone, costrette a spostarsi da un posto all'altro in condizioni di un sempre ulteriore degrado che colpisce più di tutti i minori che oltre a tutto il resto perdono anche il diritto alla scuola. Questa scelta, la cui ragione principale era mantenere costante la paura nei confronti dello "zingaro", oltre al costo sociale altissimo ha avuto anche un costo economico rilevante, superiore ai 5 milioni di euro di danaro pubblico che diversamente utilizzato avrebbe potuto risolvere molti dei problemi che ora ci si trova ad affrontare.

Per realizzare un progetto generale realistico occorre considerare che le comunità rom e sinte sono tra loro diverse pur essendo legate da una cultura e da una lingua comuni, perciò diverse possono e debbono essere le soluzioni che le riguardano. Questo è fondamentale sia per realizzare soluzioni mirate e anche contenute nei costi, sia per realizzare una convivenza armoniosa e di incontro e scambio culturale nel seno di una comunità più grande. Un obiettivo da perseguire nel rispetto dell'identità di un popolo che ha attraversato secoli di discriminazione e di persecuzione mantenendo intatta la consapevolezza di sé, che chiede rispetto e si impegna a rispettare chi ci accoglie per quanto riguarda le loro leggi e il loro modo di vivere.

1. La responsabilità

Siamo convinti che non esiste il “problema rom”, come non esiste l’”emergenza rom”. Esiste invece una questione che riguarda la politica e la società che dei Rom e dei Sinti hanno fatto un problema per non aver avuto il coraggio di puntare sul riconoscimento, sulla responsabilizzazione, sulla partecipazione delle comunità rom e sinte. Per queste ragioni il primo punto di questa proposta riguarda il nostro saper essere interlocutori. Questo vuol dire per noi assumere la responsabilità delle scelte che facciamo: non vogliamo essere considerati bambini da prendere per mano da chi crede di poter pensare e agire per noi. Vogliamo che all’assistenza si sostituisca la responsabilità, cioè la nostra dignità di uomini e donne uguali agli altri in grado di pensare e fare proposte. In questo senso è importante un nuovo rapporto con gli enti che attualmente hanno in gestione i campi regolari: non più fornitori di servizi (bene o male che ciò sia avvenuto sinora), ma accompagnatori di un percorso di autonomia anche attraverso una gestione trasparente degli appalti stipulati con l’amministrazione. Va sottolineato come i campi affidati a enti gestori spesso decadono anche sul piano fisico mentre campi non regolari ma abitati da una comunità unita che si autogestisce possono mantenere una forte identità culturale e vengono tenuti in condizioni di dignità e decoro: basta per esempio confrontare il campo dei Khorakhané di via Vaiano Valle con alcuni dei campi regolari gestiti da enti terzi. Quindi il primo obiettivo della Consulta è quello di rendere i rom e i sinti interlocutori effettivi delle politiche che li riguardano, in grado di esprimersi, di fare proposte e chiedere rispetto dei diritti come dei doveri con la costituzione di un tavolo istituzionale di confronto permanente.

2. La legalità

Il luogo comune che accumuna la figura dello “zingaro” al criminale congenito è uno degli ostacoli maggiori per una convivenza che sia anche accettazione delle diversità. Che tra le comunità vi siano forme di criminalità di sopravvivenza è un dato comune a tutte le situazioni di grande fragilità sociale. Questo non ha nulla a che fare con i casi di vera criminalità, organizzata o meno che, come del resto ovunque, è presente in alcune realtà e per la quale non ci sono che le ordinarie vie dell’applicazione della legge. Il contrasto a questa criminalità non è solo interesse delle comunità per combattere il luogo comune che li perseguita, ma è anche una necessità per salvaguardare le relazioni all’interno dei campi. Inoltre nella varietà di situazioni deve essere sottolineato che vi sono comunità che scelgono l’elemosina alla microcriminalità di sopravvivenza, così come nella visione del mondo zingano la proprietà, le cose materiali hanno valore diverso: non si capirebbe altrimenti la capacità straordinaria di perdere tutto e ricostruire tutto che ci ha fatto sopravvivere nei progrom di ieri e negli sgomberi di oggi. Quindi si tratta di utilizzare un triplo binario: il contrasto legale nei confronti della vera criminalità, l’avviamento al lavoro e la valorizzazione di forme tradizionali di attività (il recupero di materiali vari, artigianato diverso, ecc.), un confronto culturale soprattutto con le giovani generazioni per il rispetto degli altri.

3. Il lavoro

Per lo “zingaro” - ultimo nella scala sociale è ultimo anche nella scala perversa con cui si misura il valore del lavoro (a parte lavori come lo smaltimento dell’amianto) dopo marocchini, rumeni, ecc. – il lavoro è determinante non solo sul piano dell’inserimento sociale, ma anche su quello del contrasto al pregiudizio e alla discriminazione: quanti lavorano nascondendo la propria identità o hanno perso il lavoro per non averla nascosta? Prima di tutto è necessario partire dall’ascolto delle persone per poter predisporre canali diversificati nella ricerca e nell’offerta di lavoro e sappiano tener conto di diversi fattori compresa la cultura zingana che non ha la stessa idea del lavoro dei gagi. Eliminare poi gli elementi discriminanti come il fatto che i servizi all’impiego sono selettivi nei confronti dei rom e dei sinti e non sono accessibili per tutta la comunità, perché anche questo ruolo è lasciato all’assistenza che è per forza selettiva (chi e dove decide chi inviare ai servizi per il lavoro?) e dove questa non arriva non sono presenti figure che possano svolgere questo ruolo essenziale. I progetti d’inserimento costosi e inefficienti (l’esperienza delle borse lavoro è fallita perché dalle borse non si passa al lavoro) devono essere sostituiti da una formazione finalizzata a un reale inserimento lavorativo per chi accetta questo percorso.

- a. Anche per queste ragioni mettiamo al primo posto il ruolo fondamentale della mediazione come elemento di supporto e collegamento con i servizi per l'avviamento al lavoro, in modo da non escludere la maggior parte della popolazione rom e sinta regolare e irregolare oggi esclusa. Con questo obiettivo la Consulta, in accordo con l'assessore alle politiche sociali, ha raccolto in ogni campo il curriculum personale di chi dichiara la propria necessità e la propria capacità di lavoro. Il progetto di mediazione che proponiamo, oltre che per gli aspetti culturale, linguistico e sanitario, va quindi aggiornato sul piano professionale, anche alla luce degli impegni presi in occasione dell'incontro organizzato dalla Consulta con il rappresentante speciale del Segretario Generale del Consiglio d'Europa per gli affari Rom Joroen Schokkenbroek del 19 dicembre 2011.
- b. Si stanno per aprire i cantieri di Expo 2015, una importante occasione anche per la nostra comunità perché, anche attraverso l'intervento della mediazione, si realizzi l'inserimento nei progetti di protezione delle fasce deboli, oltre che per l'Expo, per la quota che Provincia e Comune riservano alle cooperative sociali e per gli appalti pubblici e per le aziende partecipate del Comune (Amsa, Milano ristorazione, ecc.).
- c. Per offrire nuove opportunità di lavoro e nello stesso tempo per sostenere il passaggio dall'assistenza alla responsabilità una scelta netta consiste nell'affidare ai rom, anche organizzati in cooperative, la gestione dei campi (manutenzione ordinaria e straordinaria, accompagnamento dei minori a scuola, ecc.). Inoltre le poche esperienze di autonomia imprenditoriale nel caso delle cooperative si sono ridotte per la mancanza di commesse da parte della precedente amministrazione. Parte importante del progetto di autonomia e di inclusione sociale è un intervento dell'amministrazione a sostegno di diverse forme di auto imprenditorialità, come per esempio la raccolta di materiali di recupero (ferro, ecc.), cosa per la quale la consulta metterà a disposizione le diverse normative in modo che in ogni campo sia possibile organizzarsi nel rispetto delle regole. Nello stesso filone si inserisce la richiesta di mettere a disposizione delle comunità di Milano uno spazio per un mercato rom, luogo di scambio di prodotti tipici, produzioni artigianali, ecc. e anche luogo d'incontro.

4. L'abitare

Premettiamo che oggi nessuna città è pensata per chi vi abita, tanto meno dopo le grandi immigrazioni degli ultimi 20 anni che hanno cambiato profondamente la composizione sociale e culturale di una città come Milano. Per i rom, in generale non si parte mai dalla domanda di cos'è la qualità dell'abitare e non si tiene conto che nessun modello è definitivo. Infatti, nel corso del tempo l'oscillazione tra nomadismo e stanzialità ha caratterizzato le condizioni delle comunità rom e sinte, legate a diversi fattori: la discriminazione e la persecuzione, il tipo di attività di diverse comunità (musicisti, artigiani del ferro e del rame, ursari, giostrai, allevatori di cavalli, ecc.) e anche una visione diversa dei confini, del rapporto con la natura e infine una diversa concezione della famiglia. Questi elementi costituiscono parte della nostra storia e della nostra cultura e caratterizzano anche le nostre esigenze rispetto all'abitare. Questa articolazione rende necessarie diverse soluzioni – dalla microarea alla casa all'autocostruzione – che nel quadro della limitata disponibilità dell'edilizia popolare può anche aiutare l'amministrazione a dare soluzioni stabili e a costi economici e politici minori. In sostanza si deve tener conto dei modi e dei tempi diversi con i quali maturano l'esigenza di vivere in casa, rispetto alla richiesta di mantenere la vita collettiva nei campi. Su questo punto vogliamo affermare con forza che dopo due anni di incertezza bisogna dare stabilità e serenità alle nostre comunità, contrastando il disegno di rendere precari per sempre campi nati come residenza stabile con un diritto all'abitare che non può essere lasciato agli ondeggiamenti della politica.

Infine vi sono le comunità che praticano tuttora forme di nomadismo per esigenze diverse, come i Sinti e i Caminanti, per le quali devono essere previste aree di sosta attrezzate come avviene in diverse città italiane, dal momento che non ci sono leggi che vietano il nomadismo ma solo una infinità di ostacoli più o meno arbitrari, come regolamenti comunali (che per esempio vietano la sosta specificando che il divieto riguarda i "nomadi"), applicati a gruppi che su questa scelta basano la propria vita.

5. La cultura

Le comunità rom e sinte nella loro articolazione hanno forti tratti comuni che ne caratterizzano l'identità, non solo lingua e tradizioni ma un insieme di valori che definiscono una cultura che normalmente non viene considerata come realtà con la quale confrontarsi quando ci si occupa delle nostre comunità e dei loro problemi. In questo ci sono i grandi limiti della politica e degli enti che gestiscono o si occupano di Rom e Sinti, limiti e anche interessi materiali che portano a ridurre la cosiddetta "questione rom" a un problema di sicurezza e di assistenza. Tutto ciò ha un riflesso pesante sul pregiudizio che caratterizza il rapporto della comunità maggioritaria, dei mezzi di comunicazione e della politica nei confronti di Rom e Sinti. Attorno alla realtà delle tante comunità di Milano si sono negli anni costruite relazioni esclusivamente di tipo assistenziale che, legate alle condizioni di degrado e di povertà non solo materiale ma anche culturale, hanno impedito e impediscono un ruolo attivo, di responsabilità diretta e di partecipazione alla vita civile e culturale della città se non per casi isolati che non nascondono e non modificano la situazione generale.

Eppure questi casi isolati segnalano il potenziale di risorse creative, di una cultura profonda perché difesa in secoli di emarginazione che si nasconde nei luoghi che l'immaginario collettivo vede solo come discariche sociali.

Lo sguardo alle giovani generazioni, ai bambini e alle bambine che sorridono a chi si avventura in un campo è il punto di partenza e quello di arrivo di un progetto culturale: costruire con loro e per loro un futuro diverso da quello che già sanno a loro destinato, nella dispersione scolastica, nella condizione di chiusura in se stessi come difesa dalla discriminazione, dall'esclusione sociale.

L'idea e la proposta di un centro culturale zigano, di un istituto di cultura rom e sinta nasce prima di tutto dalla necessità di un investimento sul futuro delle comunità rom e sinte e insieme un investimento per la città che attraverso questa canale scioglie il nodo delle politiche dell'emergenza e della esclusione. Vogliamo creare un luogo che diventa comune, un luogo che ancora non c'è, non solo come spazio fisico, ma come spazio simbolico in grado di ridurre le distanze, di ricercare attraverso i linguaggi dell'arte, della cultura, della conoscenza un'occasione di incontro e di produzione di idee per la città, senza evitare di affrontare i nodi dolorosi e drammatici del degrado sociale legato alle condizioni di esclusione e di miseria.

Il superamento (?) dei campi

A Milano ci sono attualmente 7 campi regolari con circa 800 abitanti (italiani, harvati, macedoni, kosovari) e una galassia di campi irregolari provenienti dalla Romania, dalla ex Jugoslavia, dalla Bulgaria. I cosiddetti "campi nomadi" nati negli anni '70 per assistere hanno finito per emarginare e segregare, favorendo fenomeni di degrado sociale, ai quali la politica non ha saputo dare risposte e ora parla di "superamento" dei campi. Cosa vuol dire "superare" i campi? Eliminare una presenza fastidiosa? Rompere legami e forme di vita sociale e cancellare un'identità? Combattere le forme di micro o macro criminalità? Per noi superare i campi non vuol dire chiuderli ma combattere le condizioni di degrado, di emarginazione, di ghetto nei quali sono lasciati, ma anche individuare soluzioni diverse ma condivise e costruite insieme sulla base di percorsi personali. La questione non è tra nomadi e stanziali ma sulle diverse forme di abitare che corrispondano a diverse realtà e tradizioni concependo il campo, dove c'è, non come un elemento rigido ma flessibile e scelto. Senza dimenticare che il campo può valorizzare la cultura che potremmo definire "tribale" o della famiglia allargata che caratterizza le comunità rom e sinte con un ruolo fondamentale da tanti punti di vista come la solidarietà, il sostegno reciproco, la difesa dell'identità e dai fenomeni di degenerazione.

Il "piano Maroni" prevedeva il contenimento delle presenza rom e sinta con sgomberi violenti delle comunità irregolari e con la chiusura di 8 dei 12 campi regolari (i 4 di Triboniano, via Negrotto, via Novara, via Bonfadini e via Idro). In questo modo a Milano sarebbe rimasta una sparuta presenza di Rom regolari solo italiani custoditi in 4 campi recintati e controllati da telecamere e posti di blocco. Questo piano dettato dall'"emergenza rom" si è dimostrato un fallimento (chiusura di Triboniano) creando nuove condizioni di precarietà e di irregolarità: le famiglie del "rimpatrio assistito" sono tornate per esaurimento del fondo concesso, per fallimento dei percorsi di inserimento lavorativo, per difficoltà di inserimento dei minori nelle scuole: nati parlano italiano e romanes e non rumeno.

Per questo proponiamo un percorso articolato che tenga conto delle particolarità delle diverse situazioni iniziando con la verifica della reale presenza rom e sinta, importante anche per definire le residenze reali e non fittizie, un compito che l'amministrazione può affidare alla Consulta che grazie al proprio radicamento può garantire un risultato veritiero.

1. Partiamo dai campi regolari. In primo luogo non è più applicabile, perché illegittimo anche per la sentenza del Consiglio di Stato, il regolamento prefettizio dell' "emergenza rom". In secondo luogo non è assolutamente necessario chiudere i campi come previsto dal "piano Maroni" (Idro, Negrotto) mentre per necessità (progetti urbanistici, Novara) o per scelta e opportunità (Bonfadini) la chiusura è una soluzione possibile.

Campo di via Novara. In condizioni di abbandono e degrado fisico, in parte già smantellato nel 2011, va chiuso per esigenze urbanistiche. Costituito nel 2001, accoglie una comunità macedone e una kosovara tra cui alcuni rifugiati della guerra balcanica degli anni 90. Attualmente alcune famiglie hanno accettato le proposte formulate sul modello Triboniano – rimpatrio assistito o affitto assistito per un anno – circa 12 (metà macedoni, metà kosovare) le hanno rifiutate. Riteniamo assolutamente inaccettabile che si riproponga il ricatto imposto tra il prendere o essere sgomberati, mentre le caratteristiche di queste comunità - legami familiari, comunità religiosa musulmana, provenienza da Paesi extracomunitari - rendono possibile la soluzione della microarea o dell'autocostruzione o del comodato d'uso di fabbricati dismessi.

Campo di via Bonfadini. Costituito negli anni 80 è abitato da Rom abruzzesi, quindi cittadini italiani da sempre. In questo caso la domanda di chiusura è condivisa per ragioni diverse da parte della comunità, si tratta quindi di avviare un percorso di inserimento abitativo e di lavoro con un coinvolgimento di tutte le famiglie del campo in modo da rispettare le diverse situazioni e le diverse esigenze.

Campo di via Idro. Questo è uno dei campi più vecchi di Milano ed è ben inserito nel tessuto urbano e sociale alla cui vita partecipa attivamente. Abitato da Rom harvati (di origine croata) tutti cittadini italiani non si capisce in alcun modo l'ipotesi di chiusura che gli abitanti non condividono. Una parte ha scelto l'acquisto di una cascina, questo rende più agevole un progetto di riorganizzazione del campo con la manutenzione delle infrastrutture e il rilancio delle cooperative ancora attive, alle quali affidare anche quei lavori di manutenzione finora o trascurati o fatti con dispersione di danaro pubblico, realizzando in questo modo un circuito virtuoso di riduzione di costi, garanzia dei lavori e buona occupazione.

Campo di via Negrotto. Questo campo, il più antico di Milano, abitato da Rom harvati, cittadini italiani, è ben inserito nel quartiere e ben mantenuto nelle parti private e male nelle parti comuni (gli abitanti hanno dovuto sistemare a proprie spese la strada di accesso!). Gli abitanti rifiutano la chiusura anche qui proposta senza ragioni oggettive, e senza tener conto che si tratta sostanzialmente di famiglie allargate. Nel campo è attivo un laboratorio di sartoria e vanno come negli altri campi sostenuti i percorsi di inserimento lavorativo e scolastico.

Per gli altri campi – Impastato, Martirano, Chiesa Rossa - ci sono gli stessi problemi di stabilizzazione (deve cessare lo stato di perenne incertezza che ha caratterizzato gli ultimi anni), di responsabilità nella gestione del campo (manutenzione, ecc. per creare opportunità di lavoro e responsabilità) e i problemi delle nuove generazioni per cui si deve preveder la crescita naturale, fisiologica del campo, mentre si possono avere percorsi di uscita dal campo se condivisi. Per queste ragioni è urgente un intervento della Consulta sul campo di via Martirano che il Comune sta ristrutturando senza un progetto condiviso con gli abitanti, con assegnazione a tempo – 3 anni - di piazzole recintate e con numero chiuso che esclude le famiglie dei figli sposati.

2. Molto complessa è la situazione dei campi irregolari sia per il numero, sia per la varietà delle situazioni e anche delle motivazioni di emigrazione. Noi crediamo prima di tutto che la città deve avere politiche e quindi strutture di accoglienza civile garantendo gli standard minimi di vita dignitosa a comunità che sono le più esposte a condizioni di degrado.

La realtà è costituita da comunità storiche e consolidate come i Khorakhanè di via Vaiano Valle, il cui campo è un modello di autogestione, i serbi di via Monte Bisbino, i Sinti di via Ripamonti, e i gruppi della comunità rumena, tutte originariamente sedentarie ed esiste poi un flusso variabile in particolare nella comunità rumena. Per la complessità di questa situazione e per affrontarla con cognizione di causa e un'analisi non superficiale la Consulta organizza riunioni specifiche con le diverse comunità in modo da offrire una valutazione complessiva ma dettagliata e un ragionevole ventaglio di proposte.

A un anno esatto dalla sua costituzione la Consulta Rom e Sinti di Milano conclude la prima parte del suo percorso – costruire un rapporto stabile e vero tra diverse comunità e i loro rappresentanti e farsi riconoscere dalle istituzioni – e con questo documento, frutto di un confronto collettivo, inizia la seconda parte: aprire con la pubblica amministrazione un incontro e una trattativa per rendere la “questione rom” una questione “normale”, una delle tante stabili e accettate che fanno parte del panorama della città, nel quale ciascuno occupi il suo posto con la stessa dignità e lo stesso titolo di partecipare alle scelte della propria comunità e della collettività cittadina.

Con il contributo di:

campo di via bonfadini, campo di via chiesa rossa, campo di via idro, campo di via impastato, campo di via martirano, campo di via negrotto, campo di via novara, comunità khorakhanè di via vaiano valle, comunità rumena, comunità bosniaca

